

**AVVISO AI LETTORI:**  
Legge 675/96 ai fini della tutela della Privacy tutti coloro che non sono interessati a ricevere questa pubblicazione sono pregati di comunicarlo alla Redazione

Bollettino bimestrale del Circolo di Viterbo dell'Associazione di amicizia, solidarietà e scambi culturali Italia-Nicaragua. Direttore Responsabile: Marcello Baranghini. Autorizzazione del Tribunale di Viterbo n. 448 del 09/05/1997. Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno Undicesimo N°2 marzo/aprile. 2007 - Stampato: "2R" Via G. Gentile, 20 Roma

# Quelli che Solidarietà

## "LE DONNE ... .."

A tre anni Lei si guarda e vede una Regina	A otto anni Lei si guarda e vede Cenerentola
A 15 anni Lei si guarda e vede una Brutta sorella	"mamma non posso andare a scuola con questo aspetto qui"
A vent'anni Lei si guarda e si vede ... .. con i capelli troppolisci/tropoarricciati",	"troppograssa/troppomagra/tropobassa/tropoalta, ma decide che uscirà di casa lo stesso.
A trent'anni Lei si guarda e si vede ... .. con i capelli troppolisci/tropoarricciati"	"troppograssa/troppomagra/tropobassa/tropoalta, ma decide che non ha tempo di risistemarsi e che uscirà di casa lo stesso.
A quarant'anni Lei si guarda e si vede ... .. con i capelli troppolisci/tropoarricciati"	"troppograssa/troppomagra/tropobassa/tropoalta, ma dice: "almeno sono pulita", ed esce di casa lo stesso.
A cinquant'anni Lei si guarda e si vede "esistere"	e se ne va dovunque abbia voglia di andare.
A sessant'anni Lei si guarda e si ricorda tutte Esce di casa e conquista il mondo.	le persone che non possono più nemmeno guardarsi allo specchio.
A settant'anni Lei si guarda e vede saggezza,	capacità di ridere e saper vivere, esce e si gode la vita.
A ottant'anni non perde tempo a guardarsi. con il mondo.	Si mette in testa un cappello color porpora, esce per divertirsi

## SOMMARIO - N. 2 MARZO / APRILE 2007

Pag. 2	"Editoriale: carnefici e vittime "	di Giulio Vittorangeli
Pag. 3	"Nicaraguensi in Costa Rica"	Le Monde diplomatique
Pag. 4	"Nicaraguensi in Costa Rica"	Le Monde diplomatique
Pag. 5	"Nicaraguensi in Costa Rica"	Le Monde diplomatique
Pag. 6	"Un teologo al Social Forum di Nairobi"	di Jon Sobrino
Pag. 7	"Lettera aperta a Monsignor Romero"	di Jon Sobrino
Pag. 8	"Uniamoci sul tema dell'acqua"	di Alex Zanotelli

## CAMPAGNA TESSERAMENTO ANNO 2007 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

### PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni delle ex bananeras... e tanto altro!!!

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

TESSERA SOCIO €. 16,00 - STUDENTI €. 13,00 - Abbonamento "ENVIO" €.26,00  
PAGAMENTO con VAGLIA POSTALE INTESTATO ad: Associazione Italia-Nicaragua c/o GIULIO VITTORANGELI, Via Petrella 18 - 01017 TUSCANIA (VT)

**ATTENZIONE:** l'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa di questo Bollettino. Chiediamo, pertanto, una stretta collaborazione ai nostri amici lettori, in particolare: **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto; se il nostro Bollettino vi piace e interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo; se il nostro **BOLLETTINO NON VI INTERESSA** non limitatevi a cestinarlo ma avvisateci in modo che si possa sospendere l'invio.

**Questo numero è stato chiuso in Redazione il 18/02/2007 è stato tirato in 1.000 copie**

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'Associazione ITALIA-NICARAGUA di Viterbo c/o GIULIO VITTORANGELI Via Petrella n.18 - 01017 TUSCANIA (VT)  
TEL. 0761/43.59.30 - E-MAIL: g.vittorangeli@woow.it - SITO WEB: www.itanica.org

## Pag. 2 "Editoriale: carnefici e vittime al contempo" G.V.

Sappiamo che la realtà in cui viviamo, il capitalismo, di cui la globalizzazione è espressione, ha poco da offrire alla stragrande maggioranza dei popoli del Sud: vantaggiosa per una minoranza di persone, esige in contropartita l'impovertimento degli altri, in particolare delle società contadine, che costituiscono quasi metà dell'umanità.

Sappiamo che, su scala globale, la logica del profitto porta alla progressiva distruzione delle basi naturali della riproduzione della vita sul pianeta. Privatizzando i servizi pubblici, riduce anche i diritti sociali delle classi popolari.

Quello che troppo spesso ignoriamo, è che noi apparteniamo a questa realtà globalizzata da un lato, come carnefici, dall'altro come vittime.

*"Abitatori dei cosiddetti Paesi del benessere, non solo sappiamo di vivere una vita più agevole e garantita di quella della enorme maggioranza dei nostri simili, ma anche che questa nostra condizione deriva dalla sottrazione di risorse appartenenti ad altri popoli e alle future generazioni; e che questa rapina è continua e organizzata dalla progettazione di meccanismi che respingono enormi masse ai margini estremi del sistema in cui viviamo, li riducono a scarti della cosiddetta civiltà, a popoli in esubero, a serbatoi da cui trarre manovali di morte, soldati per le guerre imperiali, e regioni da trasformare in enormi discariche di rifiuti tossici. Noi siamo i consumatori, cioè i beneficiari di questo assetto mondiale, e del resto finiamo spesso per accettare come dogma la sua ideologia, per la cui attuazione, ogni tre o quattro anni, eleggiamo i nostri rappresentanti.*

*E però, nello stesso tempo, noi sentiamo di appartenere al gruppo delle vittime. Dai mutamenti climatici alla distruzione dell'habitat, da una dura selezione di classe per cui aumenta la distanza fra ricchi e poveri, dalla parcellizzazione del lavoro alla sua delocalizzazione verso i Paesi dei bassi salari, dalla diffusione della precarietà nel mondo giovanile alle guerre fra civiltà che ormai travagliano enormi regioni, alla caduta di senso della vita, di un'etica forte e di una forte identità che reggevano - o sembravano reggere - le nostre modalità di esistenza sino a qualche anno fa, noi ci sentiamo spesso in balia di un'epoca che travolge buona parte del nostro assetto psichico e della nostra libertà"*

(Ettore Masina, da "Missione Oggi" dicembre 2006). Sottrarci a questa doppia identificazione è la strada rappresentata dalla solidarietà internazionale, quella che esige di rendere pronta giustizia a chi soffre, perché il suo dolore è avvertito come nostro dolore, e quindi ci pare intollerabile.

Per noi di "Italia-Nicaragua", ci è apparsa, con la rivoluzione sandinista, come lo strumento per cambiare il mondo, uno specie di mantello di sogni, idee, utopie, speranze. Un sogno condiviso, che per un attimo è

sembrato così vicino, ma che oggi è incredibilmente distante. Il nostro è stato originariamente un accostamento al sandinismo ingenuo ed emotivo: ma si può forse prescindere dall'emozione, il motore primo dell'agire umano?

Non solo, vedevamo in quell'esperienza rivoluzionaria tracce di una scelta e di una cultura della nonviolenza; la stessa che contemporaneamente nasceva in Italia con il pacifismo degli anni ottanta, che resta - con la sua radicalità - al centro della pratica dei movimenti.

Il presente, nonviolento non lo è di sicuro.

Le nostre istituzioni e la politica, oggi, sono al peggio. Un muro impenetrabile, da parte di chi ci governa, ha dominato finora sui grandi temi che hanno visto le mobilitazioni più recenti, dalla pace all'ambiente, dalla Tav a Vicenza.

Continuiamo a credere che, in sé, il centrosinistra non fosse inevitabilmente condannato alla politica attuale. Avrebbe potuto scegliere alcuni terreni parziali su cui fare sul serio.

Avrebbe potuto fare sul serio sulla pace, o sui diritti civili, o sulla lotta alla precarietà, o ancora coinvolgere le popolazioni della Val di Susa e di Vicenza nelle proprie decisioni.

Avrebbe potuto scegliere una sola cosa su cui fare sul serio - su cui, appunto, lanciare un segnale - e vivere per un po' di rendita sul resto.

Ma neppure questo ha fatto. Su ogni terreno di conflitto di questi anni il governo appare incerto, confuso, pasticciatore, incapace di produrre un vero progresso, anzi spaventato persino quando, magari per caso, decide qualcosa che va nella direzione di quel che veniva chiesto.

Alla fine si sono prodotti in quantità industriali rassegnazioni, rabbia e disincanto, che non solo alimentano la ripresa della destra, ma anche i tentativi di violenza.

Non è facile immaginare azioni concrete per un futuro migliore, qui in Italia come in Nicaragua.

Come saprà giostrarsi il nuovo governo di Ortega tra le pressanti esigenze dell'imprenditorialità e dei settori finanziari locali, che non vogliono perdere i propri privilegi accumulati in questi 17 anni di neoliberalismo, le esigenze del mondo del lavoro, le richieste di controllo macroeconomico da parte degli Organismi finanziari internazionali e i delicati equilibri politico-economici da gestire con Cuba, Venezuela e Bolivia, che sicuramente vedono nel nuovo corso nicaraguense un'opportunità per aggiungere un nuovo tassello per creare un'alternativa latinoamericana allo strapotere nordamericano?

**Il cambiamento sociale (qui e là) si misura anche in base a come si affronteranno queste sfide. E a come con pazienza ed umiltà, fedeli al valore della giustizia, le riporteremo nel quotidiano.**

# Pag. 3 'Nicaraguensi in Costa Rica'

(di RAPHAËLE BAIL - tratto da "Le Monde diplomatique/il manifesto" del dicembre 2006)

*Che cosa resta della rivoluzione sandinista? Il ricordo delle lotte che, il 17 luglio '79, portarono alla caduta della dittatura di Anastasio Somoza. L'amearezza verso gli Stati Uniti e la loro aggressione per interposta controrivoluzione. Il gusto acre della sconfitta elettorale nel '90, in un Nicaragua oppresso da guerra e fame. Il disastro delle politiche neoliberaliste imposte dai governi che si sono succeduti da allora. La vittoria di Daniel Ortega, il 5 novembre, interromperà questo ciclo funesto? Metterà fine a un caos sociale che spinge decine di migliaia di nicaraguensi all'esilio?*

Come ogni lunedì a fine pomeriggio, aspettano. Soprattutto vecchi, donne, bambini. All'incrocio di due viuzze polverose, spiano l'arrivo del camioncino. Tutto il villaggio di Santa Rosa del Peñon, nel nord del Nicaragua, aspetta notizie dal Costa Rica. Quando il veicolo che consegna i pacchi sbuca da una nuvola grigio polvere, si forma la coda: per recuperare una lettera, biglietti infilati in una busta o un frigorifero portatile. Dal paese vicino, gli emigrati di Santa Rosa aiutano le famiglie. Il villaggio vive di trasfusione. Le somme variano da una dozzina a un centinaio di dollari al mese, «per comprare da mangiare», «per i quaderni dei bambini», «le medicine» o «saldare un debito». Da quando il Nicaragua ha ridotto i servizi pubblici, il costo dell'istruzione e della sanità pesa su una popolazione incapace di farvi fronte. E malgrado un afflusso regolare di dollari, Santa Rosa si limita a sopravvivere.

Per tradizione, la regione era dedita all'agricoltura. Non produce più quasi niente. «Coltiviamo essenzialmente per il nostro consumo personale, come fare di più?», si chiede Julio Antonio Niño, in mezzo ai campi pieni di erbacce. «Non posso investire per costruire un pozzo o un sistema d'irrigazione, perché il credito è troppo caro (40%) e le banche prestano solo alle grandi piantagioni che danno solide garanzie». Tutti i piccoli contadini nicaraguensi fanno la stessa considerazione. La crisi del caffè, legata al crollo dei prezzi internazionali agli inizi del 2000, ha ulteriormente peggiorato il quadro.

## L'EMIGRAZIONE PER MOTIVI DI FAME

Certo, ufficialmente, l'ex governo ha sostenuto di avere a cuore la sorte dei contadini in un paese in cui la metà della popolazione vive in zona rurale. Ma, in realtà, la sua politica economica ha avuto altre ambizioni: apertura delle frontiere, competizione internazionale grazie a un'agricoltura d'esportazione, investimenti esteri nelle zone franche che, secondo l'ex presidente Enrique Bolaños, generano migliaia di posti di lavoro. Questo «risultato» strappa un sorriso amaro a Niño: «Sì, alcune donne del villaggio sono andate a lavorare nelle maquilas del tessile (fabbriche

in subappalto), sempre meglio che non far niente. Ma i salari sono due volte più bassi che in Costa Rica...»

«Costa Rica», ecco la parola. Si calcola che un abitante di Santa Rosa su cinque è stato o è immigrato in questo paese. Su tutto il Nicaragua, sarebbero 500.000 quelli passati dall'altro lato del fiume di frontiera, il San Juan, e 300.000 dispersi altrove - circa il 14% della popolazione. Per i *campesinos* («contadini») senza mezzi, il Costa Rica è la destinazione più logica: a qualche ora di bus e, fino a poco tempo fa, accessibile senza visto. Ciò significa una dozzina di dollari risparmiati per chi vuole entrare legalmente.

Qualunque sia il mestiere di partenza, molti nicaraguensi lavorano come peones nelle piantagioni costaricane. Banane, caffè, ananas, zucchero, arance: il paese vicino ha saputo diversificare con successo un agrobusiness ghiotto di manodopera. «Da gennaio taglio il caffè laggiù, poi continuo con le altre raccolte - spiega Niño che, stanco delle difficoltà legate al lavoro della terra a Santa Rosa, ci va ogni anno illegalmente. E come gli altri qui, torno per seminare frijol (fagioli). Guadagno almeno il doppio di quel che si può sperare in Nicaragua». Storicamente, per fuggire nei periodi di violenza, dalla dittatura di Anastasio Somoza oppure dalla guerra degli anni '80, i nicaraguensi si sono sempre rivolti al loro vicino del sud. Ma, a partire dagli anni '90, la migrazione diventa economica. Una migrazione per sopravvivere. Dopo la guerra, la smobilitazione ha disperso migliaia di soldati e controrivoluzionari, senza risorse né futuro, e l'economia nicaraguense si è rivelata incapace di integrarli.

All'epoca, la priorità di Managua era di privatizzare e ridurre le spese pubbliche. Con la sua crescita economica e uno stato assistenziale notevolmente sviluppato per la regione, il Costa Rica è parso un Eldorado accessibile. «Il nostro governo vede un interesse reale in questa emigrazione - rileva Martha Cranshaw, della Rete nicaraguense della società civile per le migrazioni (Rnscm), un'organizzazione non governativa d'appoggio agli immigrati e alle loro famiglie. Allevia il peso della disoccupazione. Ma cominciamo a sentire l'impatto di questo fenomeno sul paese». Controcorrente rispetto alle analisi in voga...

## PELLE PIÙ SCURA E ZAINO IN SPALLA

Mentre l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) e l'Onu puntano sulle rimesse degli emigrati per rilanciare lo sviluppo, in Nicaragua le inchieste sul campo mostrano che i 900 milioni di dollari di rimesse - superiori esportazioni dal paese - servono a rendere meno dura la vita della popolazione allo stremo. La Rnscm osserva anche un altro fenomeno, meno quantificabile immediatamente:

«Ci rendiamo conto poco a poco delle migliaia di drammi individuali che rappresenta l'emigrazione d'un padre o di una madre di famiglia.

## Pag. 4 'Nicaraguensi in Costa Rica'

*Collettivamente, l'impatto di questo fenomeno sulla nostra società è immenso»,* confessa Cranshaw. Famiglie smembrate, bambini allevati dai nonni più o meno presenti, assenza della figura paterna o materna, assenze scolastiche: quale società prepara il Nicaragua?

A Santa Rosa, un nonno il cui figlio e la moglie sono partiti, ma senza i ragazzi, racconta: *«Mia moglie e io alleviamo i nipoti, ma a volte ci sono forti tensioni, e siamo molto preoccupati per nostro figlio che è in Costa Rica, senza documenti. A volte, mi dico che bisogna trovare un altro modo per venirne fuori. Ci sono troppi rischi, per noi e per loro».*

Nelle strade di San José, capitale del Costa Rica, il nicaraguense si riconosce facilmente. Ha la pelle più scura, i capelli più neri, e si porta sempre dietro uno zaino con la tenuta da lavoro o un cambio. Gli uomini lavorano nell'edilizia o come guardiani, le donne nei lavori domestici. I lavoratori stagionali sono quasi sempre senza documenti. Anche quelli che si stabiliscono per diversi anni. Sembra che solo la metà dei «Nicas» che vive in Costa Rica abbia una situazione regolare. Tutti o quasi conoscono il duro lavoro delle piantagioni. Ma, per la maggior parte dei 4,3 milioni di «Ticos» - i costaricani - , sono prima di tutto un decimo, indesiderabile, della popolazione.

*«Agli occhi dei costaricani, il nicaraguense rappresenta una sorta di disvalore»,* afferma Carlos Sandoval, sociologo dell'università di San José. Secondo lui, l'identità del Costa Rica s'è costruita intorno ad alcune idee forti: la pelle bianca, che colpisce nel contesto centroamericano e che è dovuta alla scarsa presenza di popolazione indigena all'arrivo dei *conquistadores*; la stabilità di una democrazia che ha conosciuto poco la violenza, la tenuta di un'economia e di uno stato assistenziale unico nella regione. Per i paesi vicini e per lui stesso, questo paesino montagnoso è in tutto e per tutto la «Svizzera dell'America centrale». Non è forse l'unico ad accogliere in massa i turisti dei paesi sviluppati alla ricerca delle sue spiagge e della sua giungla, della tranquillità e del suo turismo ecologico?

Visto da qui, con le sue guerre e la sua cronica instabilità, il Nicaragua sembra un paese immaturo, condannato alla povertà. In Costa Rica, gli abitanti dalla pelle scura sono spesso descritti come esseri violenti, ignoranti e poco affidabili, ladri e alcolisti per sovrappiù. *«No seas nica»,* dice un insulto molto diffuso - *«non essere idiota»*... Questa xenofobia latente - a cui corrisponde peraltro un razzismo anti-costaricano abbastanza forte in Nicaragua - rinasce regolarmente, appena si rianima un eterno conflitto intorno alla navigazione del rio San Juan, il fiume di frontiera. Ma i due paesi ci convivono. O piuttosto vivono. Perché, dopo il varo di una nuova legge sull'immigrazione, alla fine del 2005, il clima è peggiorato.

Adottando la posizione degli Stati Uniti, incapaci di gestire i loro immigrati, San José ha applicato una legge che il nuovo presidente della repubblica Oscar Arias - ex premio Nobel per la pace, proveniente da un partito diverso da quello che ha dato origine alla legge - ha definito «draconiana», aggiungendo che avrebbe potuto trasformare la polizia di frontiera in una nuova Gestapo. La legge costaricana, simile a quella in discussione a Washington, mette più ostacoli all'immigrazione legale e apre la caccia all'immigrazione clandestina e a chi non ha documenti, a chi li ospita e li fa lavorare. Solo che per essere veramente applicate queste misure richiedono mezzi umani e finanziari che il paese non possiede...

La legge come risposta simbolica all'exasperazione della popolazione? L'exasperazione ha effettivamente raggiunto il culmine. Una notte di novembre 2005, il proprietario di un'officina situata a una trentina di chilometri da San José lancia i suoi due cani rottweilers su un giovane nicaraguense che tenta verosimilmente d'introdursi nella sua proprietà. Sotto gli occhi della polizia, chiamata sul posto, ma che resta a guardare, il giovane viene ucciso dai due molossi. Una telecamera filma la scena, che va in prima notizia nei telegiornali: il primo *hate crime* del Costa Rica porta all'acme la tensione fra i due paesi.

Qualche mese più tardi, tra le aiuole di fiori colorati del parco della Mercedes, luogo d'incontro domenicale dei nicaraguensi di San José, Gustavo racconta: *«Quel giorno, abbiamo avuto veramente paura. Eravamo abituati al razzismo, ma morire così, è troppo orribile. Anche in Nicaragua la gente ha paura. Una mia cugina s'è decisa a partire per il Salvador: è meno pericoloso, e non chiedono visti».* Sgranocchiando le specialità del paese preparate dagli uni e dagli altri, i «Nicas» confessano la loro preoccupazione. *«Per via della legge, piacerebbe a tutti avere una situazione regolare. Finora non ci tenevamo tanto... In Nicaragua, non abbiamo documenti e, qui, è quasi meglio per tutti essere "al nero"».* Gustavo ha 28 anni e vive da cinque senza documenti. Lavora nell'edilizia in provincia, tutti i fine settimana va a trovare la moglie e il figlio a San José. Come gli altri, confessa di essere contento di aver un figlio nato qui - *«Così, ha la nazionalità costaricana».*

Ultimamente, il clima che regna in Costa Rica e il bisogno di manodopera del Salvador sembrano aver frenato l'immigrazione proveniente dal Nicaragua. Un cambiamento che preoccupa i grandi imprenditori del paese.

Nell'agosto 2006, la Camera delle esportazioni si è lamentata pubblicamente perché la mancanza di manodopera potrebbe diminuire del 15% le esportazioni nazionali, che dipendono ancora dal settore agricolo, a livello del 25% circa.

L'economia costaricana, atipica in America centrale, ha senz'altro sviluppato i settori secondari e terziari (specialmente lanciandosi con successo nell'ecoturismo), ma si regge ancora molto sulla produzione agricola. Il paese è il secondo esportatore mondiale di banane, eccelle nel caffè e ha sviluppato delle colture «di nicchia», come fiori o meloni. Dunque i lavoratori nicaraguesi sono indispensabili; nella regione bananiera di Sarapiquí, rappresentano più del 40% della manodopera. Per molti economisti, hanno costituito e costituiscono ancora un'importante variabile di aggiustamento per una economia in piena transizione. Hanno offerto un vantaggio considerevole ai grandi esportatori agricoli nella competizione internazionale, mantenendo i costi di produzione al livello più basso. Rimpiazzando i lavoratori nazionali - ormai più qualificati - nel settore dell'agricoltura e dell'edilizia, hanno anche accompagnato l'ingresso delle costaricane nel mercato del lavoro, fornendo un esercito di lavoratrici domestiche.

## NICAS E TICOS INSIEME A GUARARIRÍ

In privato, Oscar Alfaro, fondatore di un'impresa di trasporti terrestri con sedi in tutta l'America centrale e membro d'una importante organizzazione padronale, rivela la sua visione delle cose: *«I costaricani devono capire che noi abbiamo bisogno dei nicaraguesi. La nostra politica migratoria è basata su una filosofia della sicurezza più che sul realismo economico, per non parlare del fatto che così si esce dal quadro della solidarietà più elementare».*

Alfaro si ricorda che dopo l'uragano Mitch, che aveva devastato il Nicaragua nell'ottobre 1998, il Costa Rica aveva messo in regola 152.000 persone *«Ci sarà sempre un'interazione tra i nostri due paesi. Ma...»* Alfaro ripete un'opinione dominante nel paese. *«Bisognerà che questa interazione sia inquadrata, che si metta fine all'illegalità. Così la situazione pesa sul nostro sistema sanitario e educativo, che è aperto agli stranieri senza che loro partecipino allo sforzo contributivo».* (Dimentica però di precisare che nemmeno i padroni che assumono al nero pagano le tasse...) Il governo costaricano ha lui stesso reso pubblico il costo sociale che rappresenta un'immigrazione massiccia sul suo piccolo paese. Rispondendo alle denunce per xenofobia presentate dal Nicaragua davanti alla commissione della Corte interamericana dei diritti dell'uomo, San José ha ricordato che la cassa mutua copre tutte le urgenze e anche le gravidanze e i parti, qualunque sia la nazionalità della persona. Ha anche fatto notare che l'istruzione primaria è gratuita per tutti. *«E questo in un paese in via di sviluppo, con un tasso d'immigrazione superiore a quello dei paesi sviluppati: 110%, praticamente come il Lussemburgo, che ha il prodotto interno lordo per abitanti più elevato del mondo».* Per Sandoval, il Costa Rica è al centro di una contraddizione: ha bisogno dell'immigrazione per sostenere la sua economia e

contribuire al ricambio delle generazioni, ma la società costaricana è incapace di gestirla con serenità. *«Le differenze culturali fanno parte del problema - spiega il sociologo - ma è da quando il nostro paese è entrato in crisi, negli anni '90, che il rifiuto anti-"Nicas" si è acuito. Soprattutto fra gli strati di popolazione più colpiti».*

Il modello sociale costaricano si considera molto vicino ai sistemi europei, con una forte tendenza alla redistribuzione e all'investimento pubblico. Eppure, negli anni '80, la logica neoliberista si è imposta nel paese. L'investimento pubblico si è ridotto nell'educazione, nella sanità e nell'edilizia pubblica. Le classi medie sono quelle che, oggi, soffrono più il degrado del loro livello di vita. *«Il settore della popolazione più xenofobo è quello che ha perso di più - commenta Sandoval. La nostra società, che vuole essere una eccezione, si sente in declino e rigetta questo sentimento sugli immigrati, senza porsi domande sulla fragilità del nostro modello a causa delle politiche economiche».* Nel '99, era stata rimessa in questione l'universalità d'una borsa pubblica di aiuto alla scolarizzazione per i più poveri: alcune autorità avevano rifiutato di concederla agli stranieri. Sulla scia di certi paesi del Nord, il Costa Rica, preoccupato per il suo futuro, ha poco alla volta imparato a farsi arbitro tra i «nazionali» e gli altri.

A Guararirí, bidonville della periferia di San José, s'ammassano case come capita e in mezzo scorre un filo d'acqua sporca, che viene dal rutilante centro commerciale situato in alto. Diverse migliaia di immigrati vivono lì. A un primo sguardo, Guararirí assomiglia al Nicaragua e tuttavia, qui, gran parte degli abitanti ha un lavoro, una casa, acqua e luce. Si vive meglio che al paese. Povero, sporco, usato a volte come rifugio dagli spacciatori, Guararirí e la sua cattiva reputazione accolgono così centinaia di famiglie costaricane finite in povertà. *«Qui, non c'è problema di razzismo, la realtà è la stessa per tutti»*, dice la maggioranza degli abitanti. D'altronde, è dai quartieri meno favoriti che sono partite diverse iniziative perché i «Nicas» e i «Ticos» vivano meglio insieme. *«C'è del buono in queste iniziative - commenta Sandoval - perché confutano certi luoghi comuni che circolano sui nicaraguesi, come per esempio che rubino il lavoro. In realtà, esercitano i mestieri che i costaricani non vogliono più fare».*

Ma le campagne d'informazione sulla fratellanza tra nicaraguesi e costaricani hanno dei limiti. Certi analisti si preoccupano dei possibili effetti di un aumento della disoccupazione, anche se ora si mantiene a un livello ragionevole (appena il 6,5%). Il fragile equilibrio di questo paese in via di sviluppo resisterebbe se «nazionali» e stranieri entrassero di più in competizione sul mercato del lavoro? A Guararirí, nel parco de la Mercedes o nelle piantagioni della costa atlantica, la situazione, già tesa, rischierebbe di diventare ingovernabile.

# Pag. 6 Un teologo della liberazione al social forum

Jon Sobrino è uno dei fondatori della Teologia della liberazione. Vive in Salvador, e in questi giorni si è spostato fino a Nairobi dove, quasi in contemporanea con il Forum sociale mondiale (Wsf), è stato organizzato il Forum mondiale dei teologi della liberazione. Lo incontriamo nella sede dei Carmelitani, che ospita il seminario. Per arrivarci bisogna viaggiare verso l'immensa periferia di Nairobi, con strade via via più dissestate: l'unica cosa che non peggiora sono i megacartelloni pubblicitari. La strada passa da Kibera, una delle più grandi bidonville di Nairobi, una distesa di bassi tetti in lamiera. Poco più in là c'è Karen, il quartiere residenziale «per bianchi», dove vivono uomini d'affari o collaboratori del governo kenyota.

Un contesto giusto per le parole di Jon Sobrino. Lui, gesuita, non è di quei preti che sembrano portare la toga per caso: rivendica con fierezza la sua fede e ritiene molto chiaro che dietro allo spirito del Wsf ci sia l'ispirazione del «Dio della vita». La presenza e l'influenza delle chiese, del resto, sarà una delle cifre caratterizzanti del Wsf di Nairobi.

**Di cosa dovrebbe occuparsi un Social forum mondiale che si svolge in Africa?**

Dobbiamo soffermarci sulla parola «mondiale», dunque mondo. Per me, la più importante che ci sia. Perché mi sembra che oggi la cosa meno conosciuta sia proprio il mondo. Io che sono europeo (è nato nel Paese Basco, ndr) quando vengo in Europa capisco che la gente crede che il mondo sia l'Unione europea. Invece il mondo è come Kibera, dove vivono 800mila persone in rifugi miserabili. Se vogliamo restare in Kenya, consideriamo che il 56% della popolazione vive in queste condizioni. Ma possiamo spostarci ad Haiti, o in America Latina, o nella maggior parte dell'Asia... Insomma, la mia speranza è che si parli del mondo: né dell'Europa, né degli Stati Uniti, né della globalizzazione, né della democrazia.

**Ma perché dice che non si deve parlare di globalizzazione? Non è forse un fattore dei problemi di cui sta parlando?**

Perché mi interessa il mondo, prima della globalizzazione. La globalizzazione non è altro che il capitalismo nella sua forma attuale. Chiaro che bisogna parlarne, analizzarlo e criticare, anche perché da criticare c'è parecchio: la globalizzazione come sistema economico produce vincitori e vinti. La parola, d'altronde, inganna: sembra che nella globalizzazione ci guadagni tutto il globo. Il globo poi è la metafora di qualcosa di rotondo, perfetto, bello. Il problema è se il mondo è un globo. E se non lo è - e non lo è - allora non è la parola giusta da usare, anzi è estremamente pericolosa. Per questo dico che mi interessa parlare del mondo reale.

**E in questo mondo, ci sono movimenti sociali, persone che resistono?**

A volte sì, a volte no. Ma quello che dico a chi vive bene è: non chiedete ai poveri di essere eroi. Nel mondo degli oppressi succedono ovviamente tante cose: ci sono progetti, cambiamenti, grazie anche alle persone che li aiutano. Lo faccio anch'io, per quello che posso, in Salvador e questo mi rende molto felice. Ma quello che tengo a dire è che nessuna di que-

ste persone deve chiedere perdono al mondo per quello che sta succedendo.

**Qual è il ruolo, oggi, della teologia della liberazione?**

Pensare, analizzare, impegnarsi, per liberare gli oppressi. Con la fede in Dio. La teologia della liberazione ha una ricetta? No. Ma sa alcune cose. Come il fatto che da questi poveri si può imparare e ricevere moltissimo.

**Incontri come il Wsf servono a qualcosa?**

E le Nazioni unite sono utili o no? Lo chiedo perché queste sono domande-cliché. È utile per alcune cose, non per altre. Se chi viene al forum diventa più cosciente, più lucido, più impegnato, lavorerà meglio per cambiare le cose quando torna al suo paese. Non credo che il Wsf sia chissà quale nemico della Banca mondiale o del Wto. Ma se può generare luce, visione, allora sarà utile. E se non è il social forum, è uguale, ognuno lo faccia alla sua maniera. Io, come credente, ho una grande speranza in Dio, ho la grande convinzione che c'è il Dio della vita che anima tutto questo. Un Dio che non impone la sua fede, assolutamente. Però dà un animo, un'intuizione, una generosità, che dice: bisogna pensare alla povertà e non alla ricchezza. E questo è ciò che hanno detto tanti grandi: da Gesù di Nazareth a vescovi come monsignor Romero, cui io sono stato molto vicino e che non sapeva nulla del Wsf... È una forma, sempre la stessa, e io spero che continui. (Tratto da "il manifesto" del 20/01/2007 - intervista di C. Gubbini)

.....

**Il Libro: M. MINNOZZI, JUAN JOSÉ GERARDI**  
La Piccola Editrice, Celleno 2006, pagg. 109, €. 10,00.

"Juan Gerardi Conedera è stato barbaramente ucciso il 26 aprile del 1998 a Città del Guatemala. Vescovo ausiliare di quella città, è divenuto l'uomo simbolo della lotta per la difesa dei diritti del popolo indigeno e, in generale, del popolo martoriato del Guatemala.

In Italia è il primo libro che viene pubblicato sulla figura di questi vescovo, contestualizzata nel periodico storico del genocidio indigeno. Viene ripercorsa inoltre in modo puntuale e sintetico tutta la vicenda processuale di cui abbiamo avuto brevi e frammentarie notizie sui nostri organi di stampa.

25 marzo 2005: dopo sette anni di indagini e di processi, l'ultimo giudizio in appello si chiude senza un colpevole per l'assassinio di Mons. J. J. Gerardi, il vescovo che nel Guatemala lacerato da 36 anni di guerra interna aveva promosso e coordinato il lavoro di recupero della memoria e di denuncia dei crimini commessi, presentandone il rapporto conclusivo *Guatemala nunca más*, solo due giorni prima del suo assassinio. Questo rapporto dell'ufficio dei diritti umani dell'arcivescovado del Guatemala (edito in Italia da la Piccola Editrice) rappresenta un atto d'accusa nei confronti dell'esercito e dei servizi segreti del Guatemala che riuscirono a cancellare dalle mappe geografiche 400 villaggi, lasciando dietro di sé 150mila morti tra la popolazione civile, 50mila *desaparecidos*, 40mila vedove e 230mila orfani, oltre un milione di profughi, costretti alla fuga sulle montagne o oltre confine". (di Luciano COMINI)

Caro Monsignore,

sono trascorsi ventiquattro anni dal giorno del tuo martirio, dodici dalla firma degli accordi di pace e le cose continuano ad andare male, a volte molto male. C'è tanta gente stanca d'ingiustizia, di corruzione e di menzogne. Siamo stanchi della sfacciataggine in campagna elettorale. E i poveri sono stanchi della miseria e di dover emigrare.

Non ci sono soluzioni monsignore? Voglio parlarti di tutte queste cose nella speranza di ascoltare da te parole che riaccendano la forza di mettersi al lavoro.

## L'IMPERO

È il male più grave. La parola sembrava morta, ma la realtà l'ha resuscitata. Oggi non basta parlare di oppressione e di capitalismo. Bisogna parlare di imperialismo e di "imperialismo nordamericano", divenuto palese con Bush: un imperialismo che impone il proprio potere su tutto il pianeta, con qualsiasi mezzo, dal commercio iniquo alla falsa informazione, dalla guerra crudele fino alla violazione spudorata dei diritti umani.

L'imperialismo si fa strada attraverso il servilismo politico dei governanti, ma di giorno in giorno penetra ancor più profondamente attraverso la seduzione e l'imposizione della "cultura americana", *the american way of life*: l'individualismo come modello supremo del nostro stare al mondo e il successo quale verifica ultima del senso della vita, come ciò che di meglio ha prodotto la storia. Di contro, valori come la comunità, la compassione, il mettersi a servizio dell'altro sono considerati prodotti culturali secondari, insistere sui quali non è "politicamente corretto". L'uguaglianza della Rivoluzione francese, per tacere della fraternità del Vangelo, sono valori obsoleti. Gli iracheni dell'Iraq non contano nulla e l'Africa ancora meno.

Questo imperialismo è antievangelico. Perciò un cristiano deve anzitutto combatterlo, proclamare - e vivere - la "cultura di Gesù Cristo". E dal momento che, oltretutto, si esige da noi che mangiamo, beviamo, cantiamo e ci divertiamo, come avviene nell'impero, dobbiamo anche difendere il "nazionalismo", inteso in senso buono: la difesa della bontà di ciò che Dio ha creato in popoli, culture, tradizioni e religioni differenti.

L'imperialismo ci pone di fronte ad un altro problema, che esiste da sempre ma che oggi si è acuito. In Asia e in Africa, "cristianesimo" è stato sinonimo di "occidente", fatto salvo per alcune lodevoli eccezioni. E così nel mondo odierno milioni di esseri umani, i popoli musulmani, vedono in Bush tanto l'espressione dell'occidente quanto del cristianesimo.

In un simile contesto praticamente il missionario, non inteso come proselitismo bensì come dialogo, diviene molto difficile. Chi mai può convincere quei popoli che le due cose non vanno identificate, quando Bush e compari non fanno che

invocare il Dio di Gesù Cristo e restano sordi ai cristiani che si oppongono loro?

Monsignor Romero, tu ci hai insegnato a smascherare gli idoli cui hai dato un nome: l'assolutizzazione del capitale, della dottrina della sicurezza nazionale e persino, per quanto in sé positive, delle organizzazioni popolari qualora subordinino ogni cosa a se stesse. Oggi a tutti questi idoli dobbiamo aggiungere l'idolo dell'impero, forma di imposizione irredenta che lentamente o violentemente genera vittime.

Secondo quanto Gesù venne ad annunciare a Pilato: *"Solo Dio è Dio"*, non lo è né Cesare, né l'impero. Cadere in errore in proposito, in quanto laici o credenti, comporta le gravissime conseguenze che quotidianamente constatiamo nel mondo. Tu l'hai detto bene: *"Nessun uomo conosce se stesso finché non ha incontrato Dio. Ecco perché gli orgogliosi, gli uomini pieni di sé, gli adoratori di falsi dei sono così numerosi. Non hanno incontrato il vero Dio e perciò non hanno trovato la loro autentica grandezza"* (10 febbraio 1980).

## 11 MARZO E 11 DICEMBRE

(...) Vi è stato l'11 settembre, l'attentato alle Torri di New York, e adesso in Europa l'11 marzo, l'attentato alla metropolitana di Madrid. Entrambe le date hanno trovato posto nella storia universale, ma altre ne restano escluse. Che ne è stato dell'11 settembre del Cile, il giorno dell'assassinio di Allende e del massacro della Moneda, dietro al quale vi era la mano degli Stati Uniti? E soprattutto, che ne è stato dell'11 dicembre? Quel giorno, l'11 dicembre 1981, un migliaio di persone furono assassinate a El Mozote, in Salvador, divise in tre gruppi: gli uomini vennero rinchiusi nella chiesa, le donne in una casa, e i bambini, centosettanta bambini, età media sei anni, in una seconda casa, accanto a quella delle donne, così che queste poterono "sentire (c'è chi dice "riconoscere") il pianto dei loro figli che venivano uccisi. Li uccisero tutti quanti. Gli assassini appartenevano a quel battaglione ATACATI, addestrato dagli americani, che il 16 novembre 1989 avrebbe assassinato otto gesuiti, Julia Elba e Celina.

Ebbene, il mondo, compreso il mondo occidentale democratico, non reagì. L'Ambasciata Usa disse di non sapere nulla dei morti a El Mozote, e quando non fu più possibile nasconderli, disse che doveva trattarsi di uno scontro armato (...)

Non vi fu alcuna manifestazione contro il terrorismo del battaglione di Atlacatl, terrorismo di Stato, né avrebbe potuto esservi.

(Sintesi, tratta da "Latinoamerica n°1/2 - 2004". JON SOBRINO, teologo, gesuita sopravvissuto, perché in viaggio in Thailandia, al massacro della Uca (Università Centroamericana dei gesuiti a San Salvador) avvenuto il 16 novembre del 1989.

## Pag. 8 "Uniamoci sul tema dell'acqua" Alex Zanotelli

"Pesa più un litro di acqua che un litro di petrolio": così recita una strana pubblicità sulla stampa italiana. Una strana pubblicità che dimostra che le banche hanno ben capito che l'acqua rappresenta il futuro. Oggi l'acqua è il cuore di tutto. Dell'economia come della politica. Per questo motivo cittadine e cittadini devono vigilare attentamente su questo bene comune.

"Mosaico di pace" annuncia di aderire e di non tralasciare alcuno sforzo per sostenere la campagna di raccolta delle firme per una legge di iniziativa popolare dal titolo "*Principi per la tutela, il governo, la gestione delle acque e disposizione della ripubblicizzazione del servizio idrico*". Una legge fondamentale che costringerà il Parlamento a dichiarare l'acqua bene pubblico. Occorre mezzo milione di firme! Non mancate dunque, e non esitate a diffondere la notizia chiedendo informazioni ai locali comitati cittadini! Perché proprio in questo momento la lotta per l'acqua? Perché senza acqua non si può vivere, senza petrolio sì: l'essere umano è vissuto per quarantamila anni senza petrolio e tra trenta-quarant'anni forse ne potrà fare a meno. Solo il 3% di tutta l'acqua del mondo è potabile. Di questa percentuale, il 2% dell'acqua è racchiusa nei ghiacciai, quindi in serio pericolo di fronte al surriscaldamento della terra. Di questo 3%, il 2,70% è usato per l'agricoltura industriale governata dai ricchi del mondo mentre 1 miliardo e 400 milioni di persone non hanno accesso all'acqua. Secondo l'ONU diventeranno 3 miliardi in trent'anni. Per accaparrarsi la percentuale residua corrono le multinazionali consapevoli che l'effetto serra sarà devastante. Le prime 8 multinazionali sono europee e stanno premendo sul Parlamento Europeo, sulla Commissione Europea perché l'acqua diventi merce. Faranno la stessa cosa nei confronti del WTO perché venga inclusa nella lista dei servizi.

"*L'acqua appartiene a tutti e a nessuno può essere concesso di appropriarsene per farne illecito profitto. Pertanto si chiede che rimanga gestita esclusivamente dai Comuni, che hanno da sempre il dovere di garantire la distribuzione per tutti al costo più basso possibile*", così afferma in una bella lettera il vescovo di Messina, che unisce la propria voce a quella di mons. Nogarò, vescovo di Caserta e a tante cittadine e cittadini ora in movimento per difendere la nostra Santa Acqua.

Una lotta importante e necessaria che prosegue il percorso di democrazia dal basso messo in moto e che ha condotto il popolo della pace a vittorie e talvolta a sconfitte. Anche laddove governa il centrosinistra non è affatto scontato far passare l'idea e le scelte conseguenti dell'acqua come bene comune: la Regione Toscana ha venduto la propria acqua all'azienda municipalizzata di Roma, in Emilia Romagna il 49% dell'acqua è stato ceduto a multinazionali e gestito dai privati. Dopo una lunga lotta, a Napoli invece siamo riusciti a far ritirare la delibera di 136 Comuni limitrofi nei quali ora l'acqua è pubblica; a Ragusa, gli studenti hanno fatto sì che il Presidente della provincia sospendesse la gara d'appalto. Sono vittorie piccole, ma significative. Ricordiamo con amarezza, in questo contesto, le dimissioni di Riccardo Petrella, presidente dell'Acquedotto Pugliese, a cui va tutto il nostro affetto e la nostra stima, sperando in una risoluzione della situazione attuale. Quella dell'acqua, pertanto, è una questione cruciale che riguarda tutti. **Di qui la proposta** a tutte le associazioni, alle reti della cooperazione internazionale, ai sindacati, alle organizzazioni di base, alle chiese: pur conservando ciascuno la propria agenda ricca di impegni e di obiettivi preziosi, scelgano tutte il tema dell'acqua come momento comune di mobilitazione per questo 2007. Concentriamo le nostre forze su un obiettivo, concreto, vitale, e politicamente perseguibile. D'altra parte per l'acqua si fanno le guerre (e sempre di più sarà così anche in futuro); sull'acqua si specula con ingiustizie macroscopiche; sempre più la preservazione dell'acqua diventa l'unità di misura della civiltà dei popoli. Che la società civile - una volta tanto unita - possa chiedere e ottenere che sia preservata e garantita la vita nostra e delle generazioni future. (do Mosaico di Pace gennaio '07).

Per info e materiali, a livello nazionale: [www.acquabenecomune.org](http://www.acquabenecomune.org)

Per info e materiali, a livello locale: [www.arciviterbo.it](http://www.arciviterbo.it), Arci Viterbo, Via Garibaldi 34, Tel. 0761.321860

Raccogliere 50.000 firme per una legge di iniziativa popolare è un obiettivo alla portata dei movimenti e più in generale delle persone convinte che l'acqua sia un bene comune dei viventi. La campagna ha avuto un avvio assai promettente. È importante andare avanti. Nessuno deve temere di non essere all'altezza, nessuno è isolato: il movimento è diffuso in tutte le regioni italiane, con 60 reti nazionali e più di 400 comitati territoriali. I sei mesi di raccolta firme devono diventare di più: un'occasione per ottenere non solo una legge buona, nel senso di una proposta democratica e innovativa in tema di acqua, ma anche e soprattutto per formare un movimento, convinto dei suoi mezzi e delle sue buone ragioni che impari a elaborare un modello politico diverso, adatto ai tempi che sono stretti e ai pericoli che sono grandi.